

# LA PROVA DEL NOVE

Colloquio con l'avv. Vincenzo Siniscalchi sulle sfide del Partito Democratico

Giorgio Malet

**P**oco entusiasmo. Preoccupazione. Non vuole illudersi e non vuole illudere, Vincenzo Siniscalchi, componente del Consiglio Superiore della Magistratura, ed, in passato, deputato ds per tre legislature, dal '95 al 2006. Eppure trapela dalle sue parole tutta la volontà di mettere in gioco energie ed esperienza per segnare una svolta nell'ardua costruzione del Partito Democratico.

**In politica forma e sostanza raramente coincidono, ma perché chiamare oggi un partito "democratico"?**

«E' l'ultimo cambiamento di un percorso che parte dal Partito Comunista, e che negli ultimi anni ha già visto delle svolte, col Partito Democratico della Sinistra, prima, e coi Democratici di Sinistra, dopo. Si è voluta mantenere la connotazione della parola "democratico" per dare il senso di una totale e assoluta volontà di mantenere fermo questo orientamento, che è il primo orientamento di un partito riformista. Si potrebbe, piuttosto, chiedere perché chiamarlo partito. Io spero naturalmente che, poi, la scelta del nome faccia registrare un progresso di democrazia in queste due forze che si sono unite. Resta la prova dei fatti. Io se dovessi dire che questa costruzione – per quel poco che posso dire ma per quel molto che sento – è una costruzione che risolve tutti i problemi, direi una bugia. E' stata definita una "fusione fredda", probabilmente è vero. E allora poi, tutto sta nella capacità di dare delle risposte anche in termini democratici. Altro è una

democrazia puramente espressione di un partito che vuole rappresentare le istanze della gente, altro è un partito che si chiamerà democratico, ma che è soltanto l'incontro di ceti dirigenti. Allora, molti di noi



diranno che ci siamo sbagliati. Io penso che non sarà così».

**Ma come pensa potrà essere rispettato questo impegno?**

Lo si vedrà alla Costituente. Quella sarà la verifica se la scelta del termine "democratico", non è una scelta convenzionale ma è una scelta che risponde ad un atto di presa di coscienza della necessità di una democrazia, ma di una democrazia anche interna ai partiti: la democrazia della partecipazione. Il Partito

Democratico non può essere l'incontro dei dirigenti dei DS e dei dirigenti della Margherita e di qualche altro dirigente, con l'esclusione di una piattaforma veramente popolare degna delle primarie. La gente

è ancora un po' perplessa, perché in fondo non sono argomenti che appassionano – soprattutto i giovani – però poi vuol trovarsi di fronte ad una democrazia dell'accesso, ad una democrazia della rappresentanza, ad una democrazia della partecipazione, ad una democrazia che non sia solo un metodo generale (le elezioni) ma che sia una democrazia della vita interna di questo partito. Non posti già distribuiti, non quote, non correnti all'infinito per poter contare ma valori e persone, dai giovani alle donne, dagli uomini agli anziani, agli intellettuali, agli operai, alla borghesia, ai ceti deboli e ai mondi che vengono emarginati. O si danno queste risposte qua o si fanno dei partiti da alambicco, come si fanno le lezioni di chimica, con le provette».

**Le preoccupazioni ideologiche, sorte all'interno del dibattito, non rischiano di dare la sensazione di un appiattimento sul passato?**

«Io ho certamente qualche preoccupazione di carattere ideologico. Ma qui non si tratta di ideologia. Si tratta di offrire al popolo italiano la prova che questa formazione merita la fiducia, non tanto elettorale: si tratta di una fiducia nella politica che viene finalmente veicolata da un grande partito. L'idea è più un'idea futuribile che un'idea di contemplazione storica. Bisogna fare in modo che venga rettificata questa percezione, che probabilmente è anche esatta. Certo bisogna però





rilanciare certi valori».

**Al congresso di Firenze è stato detto che "questo partito nasce per chi nel 2010 avrà vent'anni".**

**Cosa ne pensa?**

«Bisogna mettere nel programma del nuovo partito l'apertura massima nei confronti di tutte le istanze, a partire dalle nuove generazioni. Se noi ad un giovane diamo una legge elettorale come quella che c'è ora dove non si vota la persona, ma dove si vota il simbolo del partito, il giovane, come tanti altri che non si occupano di politica, ha più fiducia nella capacità del singolo leader: penso a chi si compiace di Berlusconi, che ha dei richiami, degli appeal, che sa esercitare molto bene, o a chi si identifica nei movimenti più radicali, sia al livello politico sia al livello delle lotte giovanili».

**E' ormai sotto gli occhi di tutti la difficoltà della politica, ed in particolare della sinistra, di comunicare con la gente. E' forse questa una delle sfide maggiori che deve affrontare il PD.**

«Ci sono tanti problemi da risolvere, però il primo problema è il coinvolgimento, altrimenti si arriva alla radicalizzazione. Faccio un esempio: io non penso che il comico che ha parlato a Piazza San Giovanni (al concerto del 1° maggio n.d.r.) avesse intento provocatorio né blasfemo – lascio stare le reazioni a mio avviso sproporzionate – però tutti i giovani hanno applaudito. Dobbiamo dire che era un'intera piazza di mangiapreti? Non credo. Il pericolo di quando si abbandona la chiarezza dei linguaggi è che esce fuori la parola d'ordine. E la stessa cosa succede in un'altra direzione: Berlusconi è certamente un grande comunicatore, in negativo per me. Ma dov'è che lui esercita la sua capacità di comunicatore? Nell'arrivare immediatamente alle parti più "fisiche" del percettore del messaggio. Quando si mette le ragazze sulle ginocchia, in fondo, buona parte del paese dice "ma cosa ha fatto di male?". Certo la politica non può superare questo tipo di

messaggio. Quando lui fa certe rappresentazioni del comunismo o dello stesso PCI a modo suo, probabilmente nemmeno ci crede. Però riesce a raggiungere i casolari, i palazzi abbandonati al dominio della televisione, le persone a cui non si può imporre di essere più interessati perché devono risolvere i loro problemi quotidiani. Anche perché i politici parlano tra loro ma non hanno mai organizzato una qualsiasi forma di discorso tra un'elezione e l'altra che non sia blindato o che non sia affidato alle pubblicazioni specialistiche: un parlamentare che parla nel parlamento – dove spesso parla pure male – poi deve cercare di rapportarsi alla società, altrimenti diventa un impiegato».

**Si è infatti diffusa, ormai, una "sindrome del Palazzo" che genera rassegnazione nel presente, e sfiducia nel futuro. Non c'è il rischio che il nuovo partito venga visto nell'ottica di una riedizione di vecchie formule?**

«Nel 2007 bisogna far capire che queste formule politiche non nascono per un assetto di potere diverso o nuovo ma nascono come ipotesi di servizio nei confronti della società (i partiti sono essenziali ma sono pure un po' superati). Se noi faccia-

mo dei grandi discorsi ma poi il Parlamento non cambia la legge elettorale, la gente, i giovani, i nuovi elettori si allontanano prima ancora di avvicinarsi. Lo stesso vale per coloro che non vogliono neanche essere elettori e non vogliono essere gestiti dalla politica: quelli un giorno troveranno, come nel '68 francese o nel '70, dei canali che hanno sì anche del positivo però alla fine si dissolvono e fanno dissolvere anche delle energie. In Italia si ha la sensazione che la politica, soprattutto dopo l'ultima legge elettorale, sia una forma di sistemazione, di professione».

**Per quanto riguarda la legge elettorale, è in corso la raccolta delle firme per il referendum. Lei cosa pensa in proposito?**

«Il referendum probabilmente lo firmerò. Non è che ci creda moltissimo. Ma è l'unico mezzo per scuotere i partiti a cambiare la legge elettorale. Ritengo opportuno tornare – come dice D'Alema ed io sono d'accordo con lui – ad uninominale a doppio turno, come accade in Francia. Però se ne escono gli orgogli di partito: come facciamo a tener buoni l'Udeur o i Comunisti Italiani? In queste condizioni non si va avanti. E' una democrazia ano-



mala, perché non è una democrazia della partecipazione elettorale. Il voto questa volta – ripeto – non è stato il segno di una partecipazione popolare. Si sono votati i simboli. Può andare anche bene però poi il governo deve cedere alle spinte di Tizio e di Caio. E questo accade anche a livello locale. La frammentazione porta al fatto che devo dare tanti assessori a te, tanti a te e così via. E' anche questo il problema: l'autonomia degli enti locali, che è autonomia fino a un certo punto, perché lo Stato non riesce a contenere la spesa. Ed escono dei libri impressionanti come quello di Stella e Rizzo. I giovani come possono credere che ci sia veramente la volontà di favorire la ricerca se si costituiscono delle comunità montane al livello del mare per sistemare portaborse o ex-deputati».

**Con quali ambizioni nasce questo Partito Democratico?**

«Questo nasce come partito del 30-31% – non lo è ancora secondo i sondaggi. Non si può fare un programma e dire: io voglio raggiungere il 33%. Noi per questo l'abbiamo fatto, per evitare la frammentazione. Ma anche queste lodevoli azioni politiche, evitare la frammentazione, aumentare la governabilità, possono dare la spinta fino ad un certo punto. Io ho l'impressione che bisogna dire bene chi siamo e che cosa vogliamo. Che cosa vogliamo e come vogliamo farlo. Dobbiamo spiegare perché ad esempio una scelta di liberismo radicale come propone la destra non è compatibile con lo stato sociale del nostro paese. Sul governo, per esempio, quanti assessori per la gioventù sono stati fatti, c'è anche un ministero, ma in effetti che cosa arriva veramente ai gio-

vani? Se non sciogliamo questi nodi la gente, progressivamente, i giovani soprattutto, non vedrà una distinzione tra riformismo e conservatorismo, tra destra e sinistra, e allora si possono creare dei vuoti pericolosi. E il rischio è sempre il maggior allontanamento dalla politica».

**Le ambizioni e gli entusiasmi, all'ultimo Congresso dei DS, sono state in parte frenate dalle scissioni di alcuni eminenti esponenti. Endemico desiderio scissionista della sinistra o segnale preoccupante?**

«L'errore che io imputo a questi compagni (in particolare a Mussi e Angius che sono persone che hanno avuto un alto percorso politico) che pure rimangono nel centrosinistra, è che potevano seguire questa specie di partecipazione nell'attesa della

vani, anche dalla società civile».

**Entriamo nel vivo del processo costituente. Quali contenuti dovranno e potranno venir fuori? E, soprattutto, come potranno venir fuori?**

«Facciamo l'ipotesi che sia un format aperto a tutti, un forum della nostra offerta politica. Questa offerta politica deve essere chiara, esplicita, sintetica, concretamente identificabile: voglio seriamente che non si moltiplichino le università di comodo; voglio che le cattedre non siano riservate sempre ai soliti noti, ai figli, ai nipoti, alle mogli; voglio che gli inquisiti non partecipino alla vita politica quando sono rinviati a giudizio; voglio risolvere la "questione morale" seriamente; voglio che la giustizia sia di tutti; voglio che l'ambiente sia vivibile; voglio che le amministrazioni non

debbano spartire posti; voglio che non muoiano più operai perché sono sottopagati, perché non hanno il casco e cadono dalle impalcature; voglio che si potenzino energie nuove nella cultura. Il Partito democratico nasce per queste cose non perché dobbiamo fare un partito al 30%. Se poi lo facciamo al 30% è meglio. Ma io mi occupo di una scaletta elementare di priorità. E non è certo la Repubblica di Platone. Questa è la Repubblica Italiana secondo la Costituzione. E Giorgio Napolitano lo dice sempre. Certo tutto ciò

c'era anche nel programma dell'Unione, il problema è che quella era sempre un'unione. Il punto principale è questo: bisogna dare risposte e la prima è come fanno la Costituente: se la fanno per ceti chiusi, per gruppi di potere, o se la fanno aperta, con un'ampia proposta collettiva».



prova del nove, potevano collaborare per la riuscita di questa, e andarsene nel caso di un fallimento. Detto ciò, si può comunque affermare che potranno tornare – difficile – ma soprattutto che in fondo sono dei quadri dirigenziali tradizionali che sono andati via. Molti altri ne dovranno venire, giovani o non gio-

